Sir

**CENTRO ITALIA**

**Terremoto: Protezione civile, tre scosse con magnitudo 5,3-5,4. Verifiche in corso per eventuali danni**

18 gennaio 2017 @ 11:58

Trema la terra tra il Lazio e l’Abruzzo, con tre scosse nell’ultima ora: alle 10.25 con magnitudo 5.3, alle 11.14 con magnitudo 5.4 e alle 11.25 con magnitudo 5.3. “La Sala Situazione Italia del Dipartimento della Protezione Civile, in raccordo con la Dicomac insediata a Rieti, si è messa in contatto con le strutture locali del Sistema nazionale di protezione civile – informa una nota – oltre che con le strutture operative già dispiegate da mesi sul territorio”. Gli eventi sismici, i cui epicentri sono tra i comuni di Montereale, Capitignano, Amatrice, Campotosto, Barete e Pizzoli, “sono risultati avvertiti dalla popolazione – informa la Protezione civile – e sono in corso tutte le necessarie verifiche per eventuali danni a persone o cose”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**EMERGENZA E PREVENZIONE**

**Non è colpa del destino**

**i terremoti vanno studiati**

di Gian Antonio Stella

«Oltre a ciò l’inverno fu rigidissimo e seguirono grande carestia, mortalità di uomini, pestilenza di animali...», scrive fra Jacopo Filippo Foresti del sisma pauroso del gennaio 1117. E ancora gelo e nevicate si accanirono sugli scampati al grappolo di terremoti del gennaio 1703 in Abruzzo. E poi su quelli del gennaio 1915 nella Marsica. La neve, scrisse il Corriere, «ha come voluto collaborare con il terremoto schiacciando tetti già indeboliti...». Non bastasse, calarono i lupi aggirandosi «con particolare insistenza intorno alle macerie». Solo questi racconti riemersi dal passato danno la dimensione epocale di quanto è successo e sta succedendo sul nostro Appennino. Strade bloccate, sfollati con il morale a pezzi e le lacrime gelate sulle guance, soccorsi nel caos, allarmi in un’area sempre più vasta, sfoghi di rabbia contro i ritardi, animali sgomenti che vagano nel nulla... Non ci sono più i lupi. Ma il senso d’impotenza e di un destino ineluttabile che prendeva alla gola i nostri antenati è rimasto intatto. È vero, bufere di neve così violente sono una fatalità. Lanciata una maledizione a Chione, la dea della neve, però, c’è tutto il resto. E lì tirare in ballo il Fato non ha senso.

A Pieve Torina in provincia di Macerata la neve ha tirato giù una tensostruttura provvisoria adibita ad asilo. Non c’erano bambini, per fortuna. Ma prima di montarla per metterci la scuola d’infanzia si erano presi la briga di controllare, ad esempio in un saggio di Vincenzo Romeo di Meteomont, il Servizio nazionale di previsione neve e valanghe, le serie storiche dove si spiega che sull’Appennino centro-meridionale nevica, e tanto, per una media di 25 giorni e mezzo a inverno? Fino alle otto di sera sono state registrate, oltre alle quattro scosse di magnitudo 5 o superiore che hanno risvegliato i peggiori incubi, altre 257 botte più o meno violente superiori a 3. E migliaia di minori. E lì neppure, sull’immediato, è possibile far niente: la natura decide, la natura fa. Ma se non si può prevedere «quando» arriveranno nuovi terremoti, gli studi sul nostro passato e le strumentazioni di oggi sono però in grado di ipotizzare «dove» arriveranno. Il sismologo dell’Ingv Gianluca Valensise, per dire, aveva sottolineato due mesi fa: «A sud-est di Amatrice e fino all’Aquila c’è un bel pezzo di crosta terrestre che non ha rilasciato eventi significativi». Insomma, presto o tardi… Qualcuno, allora, avrà toccato ferro. Così come sono ancora troppi quelli che preferiscono evitare certi temi: «Hiiiii! Non portiamo iella». «Non ne possiamo più della cultura della “sfiga”. Basta. È indegna di noi. Della nostra intelligenza. Della nostra storia», è sbottato recentemente Renzo Piano, chiamato a coordinare il progetto Casa Italia, «La natura non è buona o cattiva: se ne infischia di noi. Inutile chiamarla in causa. I terremoti ci sono sempre stati e sempre ci saranno. Ed è stupido fingere che non sia così».

Parole sante. Che dovrebbero spingere un popolo serio a farsi carico del problema. Giorno dopo giorno. Per anni. Anche nei giorni di fiacca. Senza farsi distrarre via via dai guai di Virginia Raggi, dal voto referendario, dall’elezione di Trump… Tutte cose serie, per carità. Anche in Giappone seguono i fatti del giorno. Ma non perdono mai di vista il tema vitale: la fragilità davanti al rischio sismico. Esattamente due mesi fa c’è stato un terremoto di magnitudo 7,4. Titoli sui giornali: «Solo feriti leggeri». Grazie a decenni di prevenzione. Cosa sarebbe successo, da noi? Sull’emergenza siamo bravissimi. E anche stavolta, grazie agli sforzi e alla generosità della protezione civile, dei militari, dei volontari, stiamo dimostrando come il Paese sappia reagire. È il passo lungo che ci manca. E ci mancherà finché, ad ogni emergenza, ci assolveremo: «Mai successo prima!» Non è vero. Il grappolo di terremoti di tre secoli fa nella stessa area di oggi, come dimostra uno studio di Emanuela Guidoboni e lo stesso Valensise, cominciò nel settembre 1702 e si esaurì, dopo 23 scosse superiori a 6,5 gradi della scala Mercalli (di cui una dell’undicesimo grado!), solo a novembre del 1703. «In questo loco si sta in un inferno aperto sentendosi duecento e trecento volte tra giorno e notte botte come artiglierie», dice una lettera inviata dall’Aquila a Rieti, «e in appresso sono de terremoti grossissimi che ci fan arricciare li capelli». Meglio saperlo per sfidare il problema o meglio toccare il cornetto di corallo?

18 gennaio 2017 (modifica il 18 gennaio 2017 | 23:12)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il terremoto non si ferma: nella notte almeno 80 scosseIl terremoto non si ferma: nella notte almeno 80 scosse**

19 gennaio 2017

ROMA - Non si ferma il terremoto infinito che, insieme alla neve, ha stravolto le terre già martoriate del Centro Italia. Nella notte sono state registrate almeno 80 scosse di magnitudo non inferiore a 2, di cui due di magnitudo 3.5, una rilevata dall'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv) alle 2,28 in provincia de L'Aquila, ad una profondità di 10 chilometri. La scossa si è verificata a 3 chilometri da Montereale e 5 da Capitignano. La seconda, sempre della stessa magnitudo si è verificata nella provincia di Rieti alle 2.53, ad una profondità di 8 chilometri, a 4 chilometri da Amatrice.

Nel Pescarese gli uomini del Soccorso alpino della Gdf sono al lavoro per salvare le persone rimaste intrappolate nell'albergo Rigopiano di Farindola travolto da una slavina provocata dal terremoto. Nelle Marche, molti, in particolare nei Comuni del cratere sismico, hanno scelto di dormire nel strutture riaperte dai comuni stessi. Ma il problema è che sono ancora moltissime le frazioni isolate dalla neve, anche se i mezzi spartineve e di soccorso hanno lavorato praticamente fino a tarda notte e in qualche caso tutta la notte.

Oggi molte scuole sono chiuse, per effettuare sopralluoghi dopo le forti scosse sismiche.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Migrante ucciso a Fermo, Mancini patteggia: 4 anni. La vedova di Emmanuel rinuncia a risarcimento** Per la morte del richiedente nigeriano, ridotto in fin di vita dopo aver reagito alle offese rivolte dall'ultrà fermano alla sua donna, cade l'aggravante dei futili motivi, ma resta quella razziale, seppur quasi simbolica in termini di aggravio della pena. Ancora una lezione di umanità da Chinyere Emmanuel, che rinuncia a ogni azione risarcitoria in cambio dell'impegno del condannato a pagare i 5mila euro per il rimpatrio della salma

18 gennaio 2017

FERMO (ANCONA) - Amedeo Mancini, l'ultrà fermano accusato di omicidio preterintenzionale per la morte del migrante nigeriano Emmanuel Chidi Nnamdi, ha patteggiato la pena di 4 anni davanti al gip di Fermo Maria Grazia Leopardi. Ratificato, dunque, l'accordo raggiunto a dicembre tra la difesa, gli avvocati Francesco De Minicis e Savino Piattoni, e la Procura. La vedova Chinyere Emmanuel era presente all'udienza e, assistita dall'avvocata Letizia Astorri, ha rinunciato alla costituzione di parte civile avendo concordato con l'imputato la rinuncia a qualsiasi pretesa risarcitoria. Mancini si è impegnato a contribuire, con l'aiuto di amici, alle spese per la traslazione della salma di Emmanuel in Nigeria, secondo il desiderio di Chenyere.

L'omicidio era avvenuto a Fermo il pomeriggio del 5 luglio. Emmanuel Chidi Namdi, 36enne richiedente asilo, stava passeggiando con Chinyere in via XX Settembre, finendo in coma irreversibile dopo la colluttazione con Amedeo Mancini, 38 anni. Dalle ricostruzioni, il nigeriano aveva reagito agli insulti rivolti alla donna ("african scimmia") e uno dei colpi subiti aveva causato l'emorragia cerebrale per la quale sarebbe spirato. Anche Chenyere era stata picchiata, riportando escoriazioni alle braccia e a una gamba.

Delle tre aggravanti contestate a Mancini è stata ritenuta insussistente quella dei motivi abietti e futili, mentre è stata mantenuta quella razziale, anche se con una rilevanza concreta "poco più che simbolica". "Pur potendo comportare un aumento di pena fino a cinque anni - spiegano infatti i legali -, l'incremento concordato era stato di soli tre mesi". Riconosciuta a Mancini l'attenuante della provocazione, per la quale "è stata applicata - rendono noto ancora i difensori - la riduzione della pena nella massima estensione possibile, pari a tre anni e cinque mesi". Con la sentenza è stato portato a otto ore giornaliere il permesso di uscita per lavoro dell'ultrà, che resta agli arresti domiciliari.

L'avvocata Astorri, invece, tiene a evidenziare, ancora una volta, la grandezza di Chinyere, che aveva commosso con il canto intonato in lacrime per il suo uomo, espressione di un dolore profondo e disperato, che non le aveva impedito di distinguere tra le responsabilità dell'assassino e l'umanità che aveva riscontrato nell'accoglienza ricevuta a Fermo e in Italia. Dove don Vinicio Albanesi l'aveva simbolicamente unita inmatrimonio a Chidi Namdi. "Voi italiani non siete come lui", aveva detto Chinyere, intendo per "lui" Amedeo Mancini. Mentre don Albanesi aveva descritto così la vittima, respingendo implicitamente le ricostruzioni secondo cui era stato Mancini a doversi difendere: "Emmanuel era fuggito da Boko Haram, cercava solo una casa e l'amore"

"Ciò che la sentenza non racconta è che Chinyere oggi ha rinunciato a ogni azione risarcitoria nei confronti di Mancini, a fronte del pagamento dell'unica somma di 5.000 euro richiesta per il rimpatrio in Nigeria della salma di Emmanuel, essendo l'unico desiderio espresso dalla parte offesa" spiega la legale della donna, "Dopo un lungo processo mediatico, tante rivendicazioni sull'esistenza di una scriminante per legittima difesa, tante ricostruzioni prive di riscontro, super testimoni che hanno raccontato fatti e circostanze oramai smentite, l'unica e sola verità rimasta è quella raccontata dalla sentenza di patteggiamento" aggiunge ancora la legale, sintetizzando in poche parole quanto controversa sia stata la vicenda e complesso, inquinato l'accertamento della verità. "Tutto, quindi, superato da questo: anche i 20 testimoni, che si sono dimostrati assolutamente ininfluenti per la tesi della legittima difesa, ma sicuramente importanti per confermare la futilità dei motivi, purtroppo di stampo razziale, così come aveva già rilevato lo stesso Tribunale del Riesame di Ancona nell'ordinanza del 5 agosto 2016, in sede di misura cautelare, circa le contraddizioni delle due super testimoni, dando credibilità solo alla seconda".

"Tanto clamore per nulla, qualcuno direbbe - conclude l'avvocata Astorri -, visto che oggi c'è un colpevole che si professava innocente e una parte offesa, che tale è sempre stata, che in Italia è venuta senza niente e che di certo non si è voluta approfittare della situazione. Volendo unicamente dar pace alla salma del compagno morto in quel maledetto 5 luglio 2016. Con questa condanna, quindi, si spera solo che chi ha sbagliato impari a rispettare il prossimo, chiunque esso sia. E che Fermo ritorni ad avere l'immagine di città ospitale, solidale e accogliente che ha sempre avuto. E che ora Emmanuel possa finalmente riposare in pace".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Italia peggio di Spagna, Danimarca e Regno Unito per il lavoro non retribuito**

**A Davos record di presenze femminili, ma sul lavoro ancora disparità di genere**

di BARBARA ARDU'

18 gennaio 2017

Italia peggio di Spagna, Danimarca e Regno Unito per il lavoro non retribuitoROMA - Più volte accusato di essere un meeting per soli uomini, quest'anno, al Forum di Davos la percentuale di presenze femminili è salita, toccando un record: le donne che partecipano al Forum sono il 20%, più di quanto non siano mai state. Un piccolo passo in avanti che però è una goccia nel mare delle disparità di genere che ancora permane in tutto il mondo, dove la possibilità per le donne di entrare nel mondo del lavoro è inferiore di circa il 27% rispetto a quella dgli uomini. E l'italia non fa certo eccezione. Altro che quote rosa. Altro che parità. Perché c'è anche dell'altro: le donne italiane che lavorano quando tornano a casa faticano molto più degli uomini, più di quanto facciano quelle di altri Paesi altrettanto sviluppati. Che sia per accompagnare i figli o per prendersi cura degli anziani, sono sempre le donne a sobbarcarsi il lavoro non retribuito. L'Italia è ultima nel confronto con Spagna, Danimarca, Canada, Nuova Zelanda, Regno Unito, Australia e Norvegia.

La quota di lavoro non retribuito che cade sulle spalle delle italiane è pari al 75%. Gli uomini contribuiscono solo con il 25%. Sono i dati che emergono da una tabella elaborata nel Rapporto di Oxfam presentato a Davos, che analizza le diseguaglianze di genere nel mondo. E se sui lavori di casa e di cura lo svantaggio rimane, le cose non cambiano, anzi forse peggiorano, se ci si sofferma sulla distribuzione del reddito prodotto in una nazione. Una classifica in cui le donne si trovano il più delle volte nella metà inferiore della distribuzione del reddito. Così come ancora più difficile per loro è accedere al mercato del lavoro.

Nei Paesi del Medio Oriente e in quelli del Nordafrica, solo un quarto delle donne è riuscito a trovare un lavoro, mentre in Asia mediorientale la percentuale sale a un terzo, anche se nelle stesse regioni la quota maschile è di tre quarti (è vero che in qui Paesi ci sono profondi condizionamenti culturali). Una volta entrate nel mercato del lavoro però le donne, occupano, molto più degli uomini, posti di lavoro che non sono tutelati. Niente maternità, niente contributi, niente garanzie. E stipendi più bassi. Nell'edizione 2016 del Rapporto del Forum economico mondiale, è stato calcolato come il divario nella partecipazione economica al lavoro da parte delle donne si sia ampliato nel corso dell'ultimo anno e stima che ci vorranno ben 170 anni (saremo tutti morti) affinché le donne vengano retribuite allo stesso livello degli uomini, a parità di lavoro.

Le ragioni di questo squilibrio, che pare insanabile, è dovuto in parte a una vera e propria discriminazione, soprattutto là dove a parità di mansioni uomini e donne vengono pagati in modo diverso, ma anche dal fatto che il sesso femminile o viene occupato in settori meno retribuiti o perché fa lavori part-time. Ma quanto guadagnano in meno le donne? La parità negata si colloca in una forchetta che va dal 31 al 75% in meno rispetto agli uomini, se si considerano insieme divario salariale e tutela previdenziale. Che fa sì che spesso le donne si trovino alla fine della vita lavorativa senza una tutela economica. Sul mercato del lavoro poi, di donne ai vertici,

con alti stipendi se ne trovano sempre poche, anche nei Paesi più avanzati, nonostante nel tempo, le disparità di istruzione tra uomini e donne si siano appianate. E in un futuro non troppo lontano è previsto che le donne supereranno gli uomini sui livelli di istruzione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**In 74 per scortare 29 migranti: così funzionano le espulsioniIn 74 per scortare 29 migranti: così funzionano le espulsioni**

**Il rimpatrio di profughi da Lampedusa (ansa)**

**Il Garante dei detenuti racconta un rimpatrio forzato minuto per minuto. Fascette ai polsi, telecamere, audizioni. E un volo charter con 2 agenti per ogni straniero**

di VLADIMIRO POLCHI

18 gennaio 2017

2,4mila

ROMA. Il piano di volo è da Fiumicino a Hammamet, con scali a Lampedusa e Palermo. L'aereo è un charter della Bulgarian Air affittato dal Viminale. I tunisini da espellere sono 29 e 74 gli accompagnatori: un funzionario della polizia di Stato, un medico, un infermiere, due delegati del Garante nazionale dei detenuti, 69 agenti di scorta non armati e in borghese. Fascette in velcro legano i polsi dei passeggeri. E poi: perquisizioni, carabinieri in tenuta anti-sommossa, riprese video delle operazioni, audizioni di due funzionari del consolato tunisino. Una spesa stimata in 115mila euro. Così il 19 maggio scorso sono stati riportati a Hammamet 29 migranti irregolari. Un rimpatrio forzato-tipo, raccontato in dettaglio da un rapporto del Garante dei diritti dei detenuti, che ben fotografa le difficoltà della macchina delle espulsioni.

Un passo indietro: il Viminale in queste ore prova a far ripartire il complesso meccanismo di contrasto all'immigrazione irregolare, fatto di Cie, accordi bilaterali ed espulsioni. Un sistema imponente che dà miseri frutti: nel 2016 i rimpatri sono stati meno di 6mila. Per questo, il ministro dell'Interno annuncia più Cie e nuovi accordi con i Paesi d'origine. Ma è l'iter stesso dell'espulsione a rivelarsi costoso e complesso. Lo dimostra bene il racconto di quanto avvenuto il 19 maggio 2016.

LA MACCHINA SI METTE IN MOTO

Il Viminale noleggia un volo della Bulgarian Air Charter, con decollo da Roma Fiumicino alle ore 8.40 e rientro alle 17 dello stesso giorno. A bordo, oltre al funzionario responsabile, siedono 71 persone appartenenti alla polizia di Stato. "Tra questi, un medico e un infermiere provenienti dai ruoli tecnici della polizia, che hanno garantito il presidio sanitario sino in Tunisia. Gli altri componenti avevano funzioni di scorta. Colpisce - si legge nel rapporto del Garante - il fatto che non vi fossero interpreti a bordo, anche se il caposcorta ha dichiarato la presenza di personale in grado di parlare inglese e francese". Gli agenti non sono armati, né in divisa, ma riconoscibili "per l'esposizione della placca, ovvero il distintivo di riconoscimento della polizia di Stato in cui non è visibile il nome, ma un numero identificativo. Sono presenti anche operatrici di sesso femminile ".

PRIMA TAPPA: LAMPEDUSA

Il primo scalo è a Lampedusa. Gli espulsi sono 30: "Il limite massimo che l'accordo bilaterale Italia- Tunisia prevede per una singola operazione". All'arrivo all'aeroporto, "i cittadini tunisini da rimpatriare, provenienti dall'hotspot, erano sulla pista all'interno di un pullman della Misericordia (onlus locale), scortati da circa dieci carabinieri in tenuta da ordine pubblico". Non mancano le tensioni. I tunisini devono ancora firmare i decreti d'espulsione, alcuni rifiutano di scendere dal pullman, arriva un nuovo contingente di carabinieri in tenuta anti-sommossa, la questura di Agrigento riprende tutto con una telecamera. La situazione rischia di precipitare. Alla fine, grazie al dialogo instaurato da due ispettori anziani, tutti scendono. Dopo le perquisizioni personali ("nella grande maggioranza dei casi viene chiesto di abbassare le mutande") e dei bagagli, vengono applicate ai polsi degli espulsi fascette di velcro, che terranno anche in volo. Su questo indugia il rapporto: "Il caposcorta ci ha informato che durante il volo i rimpatriandi avrebbero tenuto sempre le fascette per salvaguardare la sicurezza, specificando che per rimpatri più lunghi, per esempio quelli in Nigeria organizzati dall'Italia con il coordinamento di Frontex, le fascette vengono tolte. Sui voli brevi, le fascette vengono tenute il più possibile, essendo minore la necessità di usare i bagni e dovendo i rimpatriandi consumare un solo pasto, fornito dalla Polaria durante lo scalo".

I CONTROLLI INCROCIATI

Il secondo scalo è, appunto, a Palermo. Qui si svolgono le audizioni con due funzionari del consolato della Tunisia e due agenti della polizia italiana, per verificare "l'effettiva provenienza e cittadinanza " dei migranti. Durante i colloqui, un ragazzo in lacrime dichiara di essere minorenne. I funzionari telefonano a Tunisi e accertano effettivamente la sua minore età: il giovane non può essere espulso e resterà in Italia.

VERSO HAMMAMET

Quindi si riparte per Hammamet. Vista la stretta scala d'accesso all'aereo, che permette il passaggio di una persona alla volta, il caposcorta avverte che "la situazione è esposta a rischi di gesti di autolesionismo". Tutti, invece, salgono senza incidenti.

Si atterra alle 15.10. All'arrivo, i 29 cittadini tunisini vengono liberati dalle fascette e consegnati alle autorità locali direttamente dalla porta anteriore dell'aereo. Alle 15.45 del 19 maggio il volo della Bulgarian è pronto a decollare per far ritorno a Fiumicino.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

Quattro maxi-scosse in poche ore. La sequenza che spaventa i geologi

Così il “contagio laterale” tra le faglie ha innescato l’inedita successione ravvicinata

Pubblicato il 19/01/2017

MARIO TOZZI

I terremoti sulla Terra sono frequenti come le tempeste e dunque non deve meravigliarci quanto sta accadendo. E cioè che da agosto a oggi si siano registrate oltre 45.000 scosse in Italia Centrale, una ogni cinque minuti circa. Semmai è la nostra memoria di sapiens a essere troppo limitata per ricordare una successione così ravvicinata di scosse superiori a magnitudo 5 Richter tutte in una stessa zona (stavolta quattro in quattro ore, un evento che non è identico ad altri recenti). Ma, detto questo, non si ravvisa nulla di anormale nella sequenza sismica che si è aperta lungo un segmento più meridionale della stessa struttura già responsabile dei sismi di Amatrice e Norcia. «Coppie» sismiche si registrarono, per esempio, anche in occasione di sismi dell’Irpinia (1980) e dell’Umbria-Marche (1997), per non parlare di quello del 24 agosto scorso proprio ad Amatrice. Sono appunti di uno stesso pro memoria inviatoci periodicamente dalla Terra per impedirci di dimenticare che l’Italia è il Paese geologicamente più attivo del Mediterraneo e che l’immunità dal rischio naturale non rientra nei valori negoziabili dagli umani.

Si tratta di una faglia, o, meglio, di un sistema di faglie gemelle, parallele e con la stessa dinamica, che si è (ri)attivata prima ad Amatrice (agosto, magnitudo 6 Richter), poi più a Nord a Visso (settembre, 5,6), poi un poco più a Sud, a Norcia (ottobre, 6,5) e ieri decisamente più a Sud a Montereale. I segni delle scosse precedenti sono ben visibili lungo tutto il tratto affiorante della faglia stessa (più di 15 km ormai), soprattutto alla base del Monte Vettore. Questa famiglia di faglie sembra come contagiarsi l’una con l’altra, ed effettivamente è proprio quello che starebbe accadendo: non esattamente un effetto-domino classico, visto che non è iniziato da un capo, bensì nel mezzo (e poi si è spostato prima a Nord, poi a Sud), ma comunque uno scarico di energia da una faglia all’altra.

Si tratterebbe di una «propagazione laterale» della sismicità, come sostengono i dati del Cnr: allo scarico della zona ipocentrale precedente corrisponde un carico sui frammenti laterali adiacenti alla faglia stessa. Sono questi frammenti a essersi rotti e ad aver generato gli ultimi terremoti di ieri. La stessa dinamica registrata a fine ottobre dell’anno scorso. Come già avevamo scritto, il contagio può avvenire dopo anni o decine di anni, ma anche dopo giorni o mesi, come sembra stia accadendo oggi. La propagazione laterale favorisce una serie di terremoti forti ma, in generale, non fortissimi: una tendenza che speriamo si ripeta anche stavolta. Se tutti i segmenti della faglia si fossero attivati tutti insieme, si sarebbe potuto generare un terremoto molto più forte.

Come in tutti gli altri casi, non possiamo prevedere la futura evoluzione di questa sequenza, se sarà un rilascio «distribuito» e graduale dell’energia sismica, oppure un rilascio «esplosivo», attraverso scosse ancora più forti. Sicuramente l’Appennino sta caricando ancora energia in profondità e cerca un nuovo assetto sprofondando periodicamente verso il basso. Questo accade da decine di migliaia di anni e accadrà ancora per millenni. In questo contesto, l’attivazione di nuove faglie o di segmenti di antiche non è una probabilità, è una certezza.

Lo sprofondamento del settore di Castelluccio è stato valutato in circa un metro complessivo: se moltiplichiamo questo dato, ottenuto in pochi mesi, con quello che è accaduto nel corso delle decine di migliaia di anni, si comprende bene come tutto il paesaggio dell’Appennino, dalla cresta montuosa alla pianura, sia di origine sismica. Una delle ragioni per cui questo rischio deve entrare nella nostra cultura molto più di quanto sia accaduto in passato, informandone i comportamenti e spazzando via quel fatalismo che già vediamo venire invocato. Non c’è nessun «mostro» nel sottosuolo, come sentiamo incredibilmente ripetere (pure da chi vive in zona classificata S1 a massimo rischio), che se la prende, implacabile, con chi è già stato colpito, ma solo la nostra ostinazione a non voler tener conto che l’Italia è fatta di borghi e di faglie, di monumenti e terremoti, entrambi parte fondante del nostro Paese.

Qualche dato positivo c’è: in Italia le faglie non sono mai lunghissime (meno di 40 km) e i blocchi di crosta terrestre coinvolti sono di dimensioni limitate, ragione per cui difficilmente i sismi superano magnitudo 7 Richter. Però, invece di scrollarsi la polvere dalle spalle, come dovremmo fare se avessimo costruito bene e mantenuto meglio, a ogni terremoto contiamo vittime e danni da Paese mediorientale. Purtroppo da noi il terremoto che avrebbe dovuto segnare un svolta culturale decisiva, quello di Reggio e Messina del 1908, non lo ha fatto. Mentre il terremoto di San Francisco (1906) e quello di Yokohama (1923) hanno cambiato l’orizzonte culturale di quei Paesi portandoli a pianificare di conseguenza costruzioni e comportamenti, nonostante sismi di magnitudo anche superiore a 8.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Il presidente Ue chiama il premier: “Troveremo una soluzione sui conti”**

Il mondo di Davos: qui si ritrova ogni dodici mesi l’èlite del pianeta Terra. Quest’anno però c’è un certo clima di autocritica per l’incapacità di ridurre le disuguglianze e le la crisi di rigetto della globalizzazione a livello popolare

Pubblicato il 19/01/2017

ALESSANDRO BARBERA

INVIATO A DAVOS

Raccontano i ben informati di Bruxelles che la telefonata è partita martedì sera. Si è sincerato che si fosse ripreso dall’intervento al cuore, quindi è passato alla sostanza. Il messaggio si può riassumere più o meno così: «Caro Paolo, vedrai che troveremo una soluzione. Sappiamo che avete molti problemi di cui occuparvi, non saranno tre miliardi a complicare i nostri rapporti». Fare il mestiere di presidente della Commissione europea non è semplice: c’è da tenere insieme 28 Paesi fra il circolo polare artico e la Sicilia. Jean Claude Junker lo fa con lo stile del politico navigato: un colpo al cerchio, uno alla botte. I conti italiani sono un tema che lo impegna più di quanto non vorrebbe. Per cavarsi d’impaccio ha collaudato un metodo molto democristiano: massimo rispetto delle procedure, massimo dialogo sulle soluzioni. Il governo si è regolato di conseguenza sul registro di Juncker: Renzi interpretava il poliziotto cattivo, Padoan quella del mediatore. L’arrivo di Gentiloni a Palazzo Chigi non ha cambiato il repertorio, salvo che per un dettaglio: ora Padoan è quello che critica, Gentiloni media.

E così, ieri mattina, mentre Gentiloni volava a Berlino per incontrare la Merkel, il ministro saliva sul palco di Davos con toni tipicamente renziani: «Il problema dell’Europa è l’Europa. I nostri problemi nascono a Bruxelles e talvolta anche a Francoforte. Dobbiamo rovesciare le politiche perché ora si stanno dando argomenti al populismo». Di lì a poco fra le Alpi svizzere sarebbe arrivato il commissario europeo Pierre Moscovici, colui che da due anni media fra l’Italia e la Commissione. Raggiunto da La Stampa all’entrata del centro congressi senza cappello né sciarpa, Moscovici rimette la palla al centro. «Con Dombrovskis abbiamo scritto una lettera nella quale auspichiamo semplicemente che gli impegni presi dal governo italiano siano rispettati». In quel «semplicemente» si intuisce molto di quanto a Bruxelles considerino seria la faccenda.

«Le mie discussioni con il ministro sono sempre costruttive. Non c’è da preoccuparsi». E poi «l’Italia non è l’unico caso. Ci sono anche la Francia, la Spagna, il Portogallo». Anche qui le parole di Moscovici hanno un significato preciso: l’ex ministro francese cita Paesi nei cui confronti la Commissione ha aperto procedure di infrazione salvo poi rinviare ogni decisione sulle sanzioni. L’unica cosa difficile da evitare è la procedura stessa. Moscovici lo fa capire quando spiega perché non si procede con altrettanta durezza contro la Germania per il suo surplus commerciale: «Mi spiace per l’Italia ma altri Paesi hanno grandi surplus esterni». E poi «una cosa sono le procedure per deficit, che hanno sanzioni efficaci, un’altra quelle per gli squilibri macroeconomici, meno efficaci».

D’altra parte basta alzare lo sguardo di qualche centimetro per capire che a Juncker in questo momento non conviene ingaggiare una battaglia con l’Italia per 3,4 miliardi. Che messaggio darebbe all’esterno se con una mano si mostrasse inflessibile su un mini-aggiustamento dei conti mentre con l’altra concede l’aumento del debito di venti miliardi per salvare le banche? Il contesto politico consiglia massima prudenza: di qui all’autunno si vota in tre dei sei Paesi fondatori, e Juncker non vuole alimentare la campagna dei populisti francesi, tedeschi ed olandesi. In questo momento la testa dell’ex premier lussemburghese è presa da altro. L’arrivo di Trump alla Casa Bianca, i nuovi equilibri con la Cina, per non dire della Brexit.

La Merkel sperava che la May rinviasse il più possibile il momento del redde rationem, ma i problemi interni al partito conservatore stanno accelerando il processo. Al di là dei proclami il governo inglese non ha ancora inoltrato la richiesta di uscita dall’Unione, e quando accadrà per Bruxelles inizierà un calvario. La minaccia della May di trasformare Londra in un paradiso fiscale è il segno che la trattativa sarà dura: Londra tenterà di avere il massimo dei vantaggi minimizzando i costi. La May ha addosso gli occhi preoccupati della City, che teme la perdita del passaporto comunitario. Il mondo della finanza la attende oggi a Davos per capire meglio le sue intenzioni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**I 28 milioni donati con gli sms ai terremotati non sono ancora arrivati a destinazione**

Pubblicato il 19/01/2017

ILARIO LOMBARDO

ROMA

Nel giorno in cui la terra è tornata a tremare con forza nelle zone dell’Italia centrale, già fiaccate da uno sciame infinito, si viene a scoprire che i 28 milioni di euro donati dagli italiani per i terremotati di Marche, Lazio e Abruzzo sono ancora fermi nel conto aperto presso la Tesoreria Centrale dello Stato. Il Movimento 5 Stelle ha chiesto conto al governo di questi soldi raccolti attraverso sms e bonifici bancari durante il question time alla Camera, in un botta e risposta tra la deputata Laura Castelli e il neo-ministro dei Rapporti con il Parlamento Anna Finocchiaro.

E così veniamo a sapere che, per una logica che appare puramente burocratica, i soldi ci sono ma non si possono toccare: il «protocollo d’intesa per l’attivazione e la diffusione dei numeri solidali», firmato con le società di telefonia che raccolgono gli sms solidali, e disponibile sul sito della Protezione civile, prevede un percorso preciso che sembra non tener conto del freddo, della neve, delle esigenze del territorio, dei bisogni della popolazione, del terrore delle nuove scosse. Come ricorda Finocchiaro in aula, prima si deve predisporre un’analisi dei danni nelle singole regioni e poi si sottopone a un comitato di garanti, che deve verificare il rispetto delle norme nell’utilizzo dei fondi.

Alla fine, i soldi dovrebbero arrivare. «Una procedura incredibilmente lenta che stride rispetto all’emergenza - spiega Castelli – il paradosso è che la solidarietà resta ostaggio della burocrazia». In effetti, la particolare conformazione montuosa del territorio, la prevedibilità della stagione rigida dalla quale non si scappa, avrebbe dovuto rendere la macchina della solidarietà più flessibile per mettere a disposizione i 19 milioni di euro raccolti (in due tranche, al 30 novembre 2016) via sms tramite il numero 45500, e i quasi 8 milioni arrivati con bonifico bancario al 10 gennaio 2017. Il primo terremoto, di questa lunga serie che ha sconvolto il cuore del Paese, è del 24 agosto. Se si tiene conto solo di questo evento, quello più indietro nel tempo, e delle prime donazioni via cellulare chiuse il 9 ottobre, si contano 15 milioni fermi da oltre tre mesi.

E tre mesi valgono come tre anni per chi non ha una casa e vede la neve sommergere le macerie senza che dia l’illusione di dimenticare. Per dire, altre forme di raccolta fondi, promosse da aziende private, hanno già prodotto risultati concreti e visibili. Il 29 gennaio, salvo proroghe, si chiuderà la terza donazione tramite sms, che, partita il 31 dicembre, ha già fruttato oltre un milione di euro. Sono 2 euro per ogni messaggio. Servono per ricostruire case, scuole, per salvare allevamenti e colture. L’importante è farli arrivare presto a chi sono destinati.